

LA POLIORCETICA nel MEDIOEVO ovvero la "VEGEZIO dipendenza"

(Pubblicato su Rivista **STORIA** in **Network** n. 170, dicembre 2010
con lo pseudonimo di **Max Trimurti**)

I guerrieri del medioevo mutuavano volentieri le loro tecniche d'assedio dagli strateghi dell'antichità. Giro d'orizzonte su una metodologia millenaria.

Gli eruditi del 19° secolo hanno designato comunemente con il sostantivo di **Poliorcetica**, i differenti metodi ossidionali. Il termine deriva dal greco "Πολιορκητής" (Poliorketés), che significa "conquistatore di città", un soprannome attribuito al Re di Macedonia **Demetrio 1°** (295 - 287 avanti C.), famoso per la sua competenza in materia. Il termine si diffonde rapidamente nell'ambiente e nel 2° secolo della nostra era, **Apollodoro di Damasco** scrive il **Poliorketika**, un trattato sulle operazioni ossidionali, molto in voga nell'alto medioevo. In sostanza la poliorcetica è l'arte di conquistare le città e, per estensione, tutti i tipi di luoghi fortificati.

Bloccare la fortezza

Seguendo le regole della poliorcetica antica il primo compito di un attaccante consiste nell'isolare la piazza da conquistare dalle sue vie di comunicazione con l'esterno. A tal fine venivano erette delle opere in terra e legno, scavati dei fossati, innalzate delle torri di avvistamento o dei fortini. Con queste opere, normalmente chiamate di "**controvallazione**", si volevano conseguire due obiettivi prioritari: il primo di impedire qualsiasi rifornimento alla fortezza e quindi sperare di farla cadere per fame ed il secondo di porre gli assediati al riparo da un'eventuale sortita di sorpresa della guarnigione e di vanificare

tutta l'operazione. **Giulio Cesare** è stato a suo tempo un maestro nell'utilizzazione di queste tecniche, che ha applicato con successo all'assedio di Alesia nel 52 avanti C.. Nel suo "**De Bello Gallico**" il generale romano racconta: *"I lavori intrapresi dai Romani si svilupparono su una lunghezza di 10 miglia (circa 15 chilometri). Gli accampamenti furono posti in luoghi adeguati e vennero costruiti in luoghi adatti 23 posti fortificati; in questi posti venivano distaccati durante il giorno dei corpi di guardia per prevenire ed impedire qualsiasi attacco repentino degli assediati; durante la notte, negli stessi posti venivano distaccate delle sentinelle ed accantonati dei forti distaccamenti"*. Attanagliati dalla fame i Galli furono costretti ad un terribile razionamento, poi dovettero espellere le bocche inutili. Cesare davanti a questo provvedimento si dimostra inflessibile ed allorché i malcapitati giungono nei pressi del vallo romano, dà disposizioni per impedire il loro passaggio. Così facendo egli sperava di indebolire la posizione di **Vercingetorice**, obbligandolo a riprendere i suoi ed a svuotare più rapidamente le sue risorse alimentari. Ma non avvenne così ed i poveretti furono costretti a morire fra le due linee. Da ultimo, dopo alcune settimane di assedio, contrassegnato da violenti combattimenti, l'oppidum è costretto ad arrendersi.

Dei buoni allievi

Molti dei più grandi principi dell'Occidente medievale possedevano in genere delle biblioteche relativamente fornite. Essi consultavano specialmente le pubblicazioni dedicate all'arte della guerra, redatte durante l'antichità e, nello specifico, erano tenute in grande considerazione le opere di **Vegezio**, al quale poi seguivano per interesse quelle di **Vitruvio** e, naturalmente, quelle di Cesare. **Guglielmo il Conquistatore** si è regolarmente ispirato alla tecnica del blocco, applicando alla lettera l'adagio di Vegezio: *"La fame è, si dice, un nemico interno spesso più letale del ferro"*. Secondo questa logica egli, nel 1047, all'assedio di Brionne in Borgogna - secondo quanto riportato dal suo biografo **Giovanni di Poitiers** - *"fa costruire due torri sulle rive del fiume dove era diviso in due parti. Quindi terrorizzando i nemici con degli attacchi giornalieri impedisce loro qualsiasi sortita, fino a quando i borgognoni, pressati dalla*

carezza di viveri, non inviano degli intercessori per implorare la clemenza del Duca". Ciò nondimeno gli occorreranno tre anni per aver ragione della piazza. In modo analogo Guglielmo riesce ad espugnare la piazza di Domfront nell'Orne nel 1052. Ma in questo caso è anche la paura di rappresaglie che spinge gli assediati ad arrendersi, proprio perché la stessa paura faceva parte del bagaglio delle risorse dell'attaccante.

Ma la palma del blocco nelle regole dell'arte ossidionale viene assegnata a **Filippo Augusto** Re di Francia. Secondo **Guglielmo Armoricus (il Bretone)**, autore di un lungo poema epico chiamato "**Philippides**" (Gesta di Filippo Augusto), il Capetingio realizza nel 1203-4, all'assedio di Castel Gaillard in Normandia, una copia fedele dell'assedio di Alesia. Egli costruisce a tal fine una controvallazione, intervallata da fortini per isolare la fortezza e rivive la stessa esperienza di Cesare nel momento il cui il castello espelle le bocche inutili. Queste infatti - come racconta il cronista - vengono respinte "affinché tutte insieme contribuissero a consumare i loro viveri e nel momento in cui le provvisioni fossero verso la fine e gli assediati fossero presi dal morso della fame, questi deponessero infine le loro armi e si consegnassero spontaneamente all'assediate, non essendo più in condizioni, né di difendersi, né di difendere il loro castello".

Bombardare la piazza

Attendere pazientemente la resa di una fortezza non impediva tuttavia il suo regolare bombardamento. Questa azione brutale ed intensiva serviva in genere a demoralizzare gli assediati. Essa consentiva anche di disorganizzare i movimenti interni, di uccidere difensori e di indebolire le cortine murarie, oltre che costituire una efficace copertura per un eventuale assalto.

Identificare le armi capaci di realizzare un tale bombardamento è una impresa non sempre agevole. I termini utilizzati dagli autori antichi sono spesso vaghi e sovente contraddittori. Vitruvio, in particolare, evoca nel suo lavoro **Baliste**, **Catapulte** e **Scorpioni**, (macchine a torsione), in grado di lanciare delle "**sagittas**" (frecce). Qualche paragrafo più avanti parla di nuovo di baliste, che questa volta lanciano "**saxos**" (pietre). Vegezio da parte sua appare un po' più

preciso. Secondo lui "la balista è azionata mediante l'impiego di corde di budella fortemente tese. Più le braccia (della balista) sono lunghe, più i giavellotti che essa lancia vanno lontano... L'**onagro** serve per lanciare pietre ... Lo **scorpione** invece, in grande, è la balestra "moderna". Tuttavia nulla di decisamente chiarificatore. Per di più i due autori antichi non sono d'accordo riguardo l'impiego di tali macchine: il primo ritiene che l'impiego di tali mezzi serve per l'attacco e la difesa delle piazzeforti, mentre il secondo le giudica adatte per la sola difesa. In effetti, diverse miniature medievali ce le mostrano invece in azione in entrambe le situazioni operative.

Problemi di terminologia

Se gli scritti classici ci sembrano molto imprecisi, i testi del medioevo servono solamente ad aumentare le difficoltà. Il termine "ingegno", "apparecchio" o "macchina" è sicuramente il più diffuso e sottintende spesso una larga varietà di realizzazioni. Negli scritti di **Froissart** (14° secolo) questo termine può significare cannone, trabucco, mangano, ariete ... **Eugenio Viollet le Duc**, nella redazione del suo Dizionario di Architettura Medievale, si lamentava di queste imprecisioni "Gli annalisti ed i poeti di quei tempi ed anche quelli di epoca più recente, sono di una laconicità esasperante, quando parlano di queste macchine, le designano indifferentemente con dei nomi presi a caso dall'arsenale di guerra, secondo le necessità della metrica o della rima".

L'epoca moderna esige di mettere imperativamente dietro ad ogni nome una definizione scientifica, ma questa esigenza non era altrettanto così sentita anche dagli antichi. Di fronte a queste difficoltà di interpretazione, appare opportuno effettuare una distinzione, da un lato fra le macchine idonee a lanciare armi da tratto di grosse dimensioni, specie di balestre giganti e dall'altro quelle che lanciano pietre per mezzo di una trave che termina all'estremità con un cucchiaio o con una fionda. I materiali lanciati, oltre alle pietre di diverse dimensioni, potevano essere anche del tipo "improprio", quali carogne di animali, proiettili incendiari, anfore con acque putride, ecc., per conseguire effetti psicologici o "batteriologici ante litteram".

La potenza di questi mezzi si basava sulla elasticità dei materiali: legno, corde,

crini, budella ed eventualmente ... la forza fisica. Essi potevano essere montati su ruote per la loro manovra e mobilità. Ma era anche necessario un solido ancoraggio al terreno al momento del tiro, al fine di evitare movimenti intempestivi di rinculo, suscettibili di recare danni agli stessi serventi. La maggior parte di questi mezzi erano smontabili e seguivano l'esercito in campagna stivati in carriaggi, ma non era infrequente di vederli costruire sul posto con il legno dei boschi vicini, materia prima indispensabile ed ovunque presente in abbondanza.

Numerose allusioni a queste feroci macchine, quali Catapulte et Ballistae "**nervis iaculata**" (a torsione), si ritrovano con una relativa precisione in un lungo poema (**L'assedio della città di Parigi**), scritto verso la fine del 9° secolo dal monaco **Abbone di Saint Germain**. L'autore vi descrive nei minimi particolari il grande assedio subito dalla città nell'886 da parte dei Vichinghi. "Da tutte le parti volano saette, il sangue scorre a fiotti; dall'altro le fionde e le petriere frammischiano i loro tiri con quelli dei giavellotti. Non si vede volare altro fra il cielo e la terra che delle pietre e delle saette". Abbone evoca nei suoi versi la costruzione di un "mangano adatto a lanciare delle grosse pietre, con le quali vengono distrutte - da parte degli assediati - le tende che i feroci assediati hanno piantato ai piedi della torre d'assalto. In effetti, nel definire il mangano, il monaco utilizza indistintamente, come per tutti gli altri tipi di macchine, il termine di catapulta.

Dare l'assalto

Allorché l'assediate non disponeva di un adeguato lasso di tempo necessario per attendere pazientemente la resa di un sito fortificato, egli era costretto a ricorrere all'assalto. Le grandi masse umane, radunate per condurre l'assedio, comportavano un onere importante di vettovagliamento e spesso la carenza di rifornimenti provocava la fame e difficoltà maggiori di quelle dell'assediato. Ma a questo poteva aggiungersi il diffondersi di una epidemia, che poteva devastare un esercito in pochi giorni ed a tal fine basta solo ricordare la morte di San Luigi Re di Francia all'assedio di Tunisi nel 1270. Per l'assalto Vegezio consiglia di adottare uno schieramento "con grande

dispiegamento di mezzi; le trombe devono suonare; tutti gli uomini devono gridare; tutto questo per incutere terrore negli assediati e convincerli ad arrendersi".

Per l'avvicinamento alle mura era possibile avanzare al coperto di speciali attrezzature (plutei o crates: intelaiatura di legno coperta da una graticciata rivestita di pelli ed attrezzata con ruote), graticci o gabbioni di vimini o di altro materiale legnoso. Successivamente bisognava riempire il fossato con tutti i materiali disponibili: fascine, carogne di animali, alberi, terra, ... ed il suolo, una volta livellato, consentiva così di raggiungere la base dei bastioni. A questo punto la tecnica più diffusa consisteva nell'appoggiare alle cortine una serie di scale e nello scalare quindi le mura, pregando di arrivare in cima indenni ! Questo metodo, certamente il più semplice e diretto, era sicuramente quello più costoso in vite umane.

La più antica fra le armi di attacco era sicuramente l'**ariete**. Esso fu inventato, secondo Vitruvio, dai Cartaginesi in occasione dell'assedio di Cadice nel 500 avanti C.. Si trattava di una lunga trave di legno dotata di una testa di metallo e fissata con delle corde ad una incastellatura di legno. Con un movimento basculante, spinto dalla forza umana, l'ariete colpiva ripetutamente il bersaglio, provocando alla lunga lo sgretolamento della cortina o della porta. Gli antichi raccomandavano di piazzarlo in una specie di galleria mobile, protetta e dal tetto spiovente, chiamata "**Testuggine o Vinea**, per proteggere il personale addetto. Questo tipo di macchine appare a varie riprese nelle cronache medievali e risulta spesso oggetto di riproduzioni nelle miniature del tempo. Dopo l'ariete, fra i grandi mezzi per l'assalto, si trovano le **torri**, a diversi piani, sui quali potevano schierarsi numerosi guerrieri, balestrieri ed arcieri. Queste antiche **elepoli** (dal greco **helein** "prendi" e **polis** "città") sono quelle che hanno fatto la fama di Demetrio Poliorketés. Montate su ruote e progredendo lentamente verso il loro obiettivo, esse dominavano le mura dell'avversario con la loro altezza e la loro massa. Una volta giunte a portata del muro avversario (impresa complessa e non sempre semplice), la torre abbassava sulle mura nemiche un ponte retrattile, attraverso il quale lanciava all'assalto la massa degli uomini protetti al suo interno. Queste macchine

mostruose e gigantesche, ricoperte di pelli, di cuoio o di graticci, per preservarle dal tiro diretto e dal fuoco avversario (secondo le tassative prescrizioni di Vegetio), richiedevano un elevato costo di costruzione e, per questo, erano di norma appannaggio di grandi principi. Le torri più complesse prevedevano anche la sistemazione di un ariete alla sua base e varie macchine da getto ai piani superiori. I Vichinghi le hanno utilizzate all'assedio di Parigi dell'885 e risulteranno ancora utilizzate alla fine del medioevo dai Turchi nell'assedio di Costantinopoli del 1453 ed in quello di Malta del 1565. Gli autori medievali le designano più comunemente con il nome di torri anche se qualche autore transalpino le chiama anche "troie" (sic!, anche se altri autori individuano piuttosto con questo termine delle macchine da getto) o "gatto castello".

La trincea (lo scavo)

Quest'ultima tecnica, frequentemente impiegata durante tutto il Medioevo ed oltre, trova la sua origine nella notte dei tempi. Vegetio, nel suo trattato, la descrive molto dettagliatamente come segue "Un altro genere di attacco invisibile consiste nel praticare sotto terra quelli che vengono chiamati lavori di galleria Raggiunte le fondazioni dei bastioni, vi si pratica, scalzando le mura, una larga breccia e per ritardarne il crollo vi si piazzano sotto dei supporti temporanei (puntelli, assi) di legno molto secco, ai quali si aggiungono tralci ad altre materie infiammabili. Nel momento in cui le truppe sono pronte per l'assalto, si dà fuoco a tutto questo materiale sotterraneo, che bruciando, provoca la caduta della cortina e determina l'apertura di una breccia nella fortezza".

Questo metodo viene impiegato a più riprese negli assedi medievali e determina, di norma, la decisione finale.

Un altro sistema per attaccare la base delle cortine era effettuato attraverso l'impiego di speciali Testuggini, più spesso chiamati "**Gatti o Gatte**" e "**Gatto Castello**" (se la stessa era anche dotata di una torre, nei cui piani superiori erano schierate anche macchine da lancio). Questa macchina, una volta conseguito l'approccio alle mura, permetteva di scalzare la base della cortina,

al coperto, per poi provocarne il crollo, con lo stesso metodo dei lavori in galleria.

Conclusione

Le tecniche ossidionali impiegate nel corso del medioevo sono sostanzialmente semplici e possono essere sintetizzate; nell'assedio in piena regola (blocco) con l'uso di controvallazioni; l'assalto tradizionale, possibilmente di sorpresa; l'impiego generalizzato delle armi non convenzionali della "fame" e della "paura"; l'utilizzo di metodi di guerra di tipo "chimico"; l'uso della tecnica di attacco della base delle cortine murarie con lavori di galleria o di scavo. Fra i materiali più comunemente utilizzati in queste operazioni sono da ricordare: le scale, i graticci, l'ariete, le torri, il gatto, lo scorpione e l'onagro (che lanciano saettoni, verrettoni e quadrelli), le macchine da getto, quali le catapulte e le petriere, che lanciano pietre, materiale vario e proiettili incendiari.

In definitiva fino alla fine del 13° secolo e con la contemporanea comparsa della macchine di lancio a contrappeso, l'arsenale dello stratega ossidionale del medioevo e le metodologie applicate non differiscono di molto da quelle degli uomini dell'antichità. Questa similitudine spiega largamente il perché del successo goduto dagli antichi autori durante tutto il periodo medievale. In effetti, le loro riflessioni si basavano sul loro senso acuto dell'osservazione e soprattutto su una grossa parte di buon ... senso !

BIBLIOGRAFIA:

BRADBURY John, The medieval warfare, Woodbridge, 1994;
CONTAMINE Philippe, La guerra nel Medioevo, Bologna, 1996;
CASSI RAMELLI A., Dalle Caverne ai Rifugi, Nuova Accademia, Milano, 1964;
HOOG Jan, Storia delle Fortificazioni De Agostini, Novara, 1982;
SETTIA Aldo, La Guerra nel Medioevo, Laterza, Bari, 2004;
VEGEZIO (Flavius Vegetius Renatus), Epitoma rei militaris;
VIOLLET le DUC Eugene, Dizionario di Architettura Medievale;
VITRUVIO, De Architectura.